

**Valori convenzionali delle variabili e
metodo scientifico in economia**

di Salvatore Biasco

in ECONOMIA POLITICA / a. VII, n. 2, agosto 1990

Due visioni si fronteggiano oggi nell'analisi economica. La prima fa riferimento a condizioni naturali dell'economia e ritiene che le variabili siano legate fra loro da valori univoci stabiliti dalle relazioni di equilibrio. Date le condizioni esogene (generalmente rispondenti alla dotazione di fattori e allo stock esistente di titoli finanziari, allo stato dei gusti e a quello della tecnologia) esiste una posizione *naturale* che sarebbe raggiunta se il mercato fosse lasciato libero di operare. Ciò non implica che quella posizione sia sempre presente nell'economia, ma implica che se una variabile è fuori dal valore di equilibrio le altre sono condizionate secondo una relazione univoca nei valori (di equilibrio temporaneo) che assumono. Per intenderci, un livello dei prezzi che non sia nella condizione naturale produce un determinato livello (di equilibrio condizionato) dei saggi di interesse nominali e, questi ultimi, del tasso di cambio nominale. Le posizioni finali di equilibrio sono in ogni caso un riferimento analitico con valore esplicativo perché orientano il giudizio sulle distorsioni e aiutano a comprendere quale dinamica potenziale sarà generata dal sistema una volta che vengano rimosse le rigidità o i ritardi di aggiustamento che generano disequilibrio in un particolare mercato.

La seconda visione fa riferimento a valori *convenzionali* delle variabili. È proprio di questa visione il convincimento che non vi sia alcuna corrispondenza univoca a legare il valore di una variabile ad un'altra. Riferendoci all'esempio precedente, un determinato livello dei prezzi è compatibile con un ampio spettro dei tassi di interesse e ciascun valore di quest'ultimi è compatibile con un ampio spettro dei tassi nominali di cambio. Se si vuol porre il punto nei termini della prima visione si può dire che il sistema è caratterizzato da equilibri multipli. Ma il riferimento all'equilibrio non ha in sé valore esplicativo o logico per almeno due ragioni; perché le «distorsioni» sono fatti istituzionali del mercato che vanno studiati come tali (ad esempio il potere di mercato, l'operare di attori collettivi, l'asimmetria delle informazioni, ecc.); e perché l'equilibrio, nel caso possa essere definito, non è inequivocabilmente la condizione verso la quale il mercato tenderebbe se fosse lasciato a se stesso.

.....

L'instabilità del sistema è in questa [seconda] visione un fatto fisiologico dello stesso e non il semplice e continuo mutare dell'equilibrio tendenziale, come nella visione delle posizioni naturali. Non sono, in altre parole, le nuove informazioni connesse al mutamento di variabili esogene (non ultime quelle che direttamente dipendono dal comportamento dell'autorità) a produrre tale instabilità variando in continuazione i punti di equilibrio. Nella visione *convenzionalista* l'instabilità è un fatto endogeno connesso alla difficoltà che gli operatori incontrano a valutare ogni situazione esistente e alla variabilità delle risposte, ai fattori di soglia, all'incertezza nel senso di Keynes, ai ritardi temporali, ai contrasti di segnali, all'emotività finanziaria, all'incompatibilità reciproca dei piani di azione, ecc.

È chiaro che la differente visione del processo economico che hanno le due impostazioni definisce due diversi rapporti con la matematica, con l'econometria (in generale, con l'utilizzo dei dati), e con le altre discipline.

.....